

Uno spettacolo poetico dei fratelli Lievi

Il “Clavigo” di Goethe ovvero “l’assolutezza tragica del tradimento”

di Marzio Manenti

Clavigo, giovane e ambizioso archivistista del regno spagnolo, amato e corteggiato dalle più belle donne e che spera, consigliato dall'amico Carlos, di poter sfruttare questo suo “charme” per fare carriera a corte, si trova improvvisamente a dover rendere conto della rottura di una promessa di matrimonio fatta a Marie Beaumarchais qualche tempo prima.

È arrivato infatti a Madrid il fratello di Marie il quale, sconvolto dallo stato di disperazione in cui il tradimento e le bugie di Clavigo hanno condotto la sorella, decide di presentarsi al giovane scrittore e archivistista costringendolo ad assumersi le sue responsabilità.

Beaumarchais si presenta a Clavigo con un amico senza dichiarare la propria reale identità e lo fa cadere in trappola con l'arma dell'adulazione e del compiacimento. «Una società di uomini illustri – dice Beaumarchais – dotti e rispettabili, mi ha affidato l'incarico di avviare ... uno scambio di lettere fra loro e i migliori ingegni del regno. Visto che nessuno spagnolo scrive meglio del redattore della rivista ... *Il Pensatore*, un uomo al quale ho l'onore di parlare ... credo di non poter rendere miglior servizio ai miei amici che mettendoli in contatto con un uomo di tale ingegno». Clavigo cede all'adulazione senza nemmeno resistere, e quando Beaumarchais lo vede gongolante abbandonarsi al piacere di queste parole, capisce che è in suo potere. È il momento che stava aspettando e comincia a narrare la storia di un giovane che un giorno dalle Canarie giunse a Madrid e si presentò in casa di due giovani ragazze francesi. È la storia di Clavigo, delle sue menzogne e dei suoi tradimenti. L'incalzare delle parole di Beaumarchais, l'imbarazzo e lo sconvolgimento di Clavigo, danno il senso di una resa incondizionata. Nel momento del più completo abbandono Clavigo si vede sferzare la faccia con tutte le sue colpe e, colto di sorpresa, non sa reagire e non può che soccombere. Clavigo riconosce le sue responsabilità e Beaumarchais gli presenta due soluzioni: o una dichiarazione che nel liberare Marie di ogni responsabilità fa dichiarare a Clavigo di essere un mentitore cinico e arrivista, o il duello.

Beaumarchais si ritira nella stanza contigua e Clavigo, solo nel suo studio, si lascia andare ad un monologo da cui emerge tutta l'incertezza, tutto il tempestare che lo sconvolge. Mentre Clavigo si lacera nell'incapacità di trovare una soluzione alla situazione, annichilito ed ammirato della forza morale dell'avversario rispetto alla quale ancora più profondo gli appare l'abisso di meschinità

in cui è precipitato, mentre il monologo si fa sempre più intenso e serrato nell'articolarsi dei suoi sensi di colpa, ecco che lentamente la parete dietro la sua schiena lascia emergere in trasparenza, incombente, la figura di Beaumarchais. Clavigo, accasciato sulla sedia, è annientato dalla colpa e dal rimorso il cui fantasma, come un incubo, appare in un gioco di trasparenze tanto lieve quanto potente dietro le sue spalle.

Questo momento di grande teatro è reso possibile – nell'edizione del *Clavigo* di Goethe realizzato dal Ctb con la regia di Cesare Lievi – dalla geniale strutturazione dello spazio scenico elaborata da Daniele Lievi. La scena infatti si snoda in profondità e dato che, tranne la scena finale del funerale di Marie, tutto lo spettacolo si svolge in due ambienti che sono lo studio di Clavigo e la casa di Beaumarchais, la splendida soluzione scenica trovata da Daniele Lievi è rappresentata da un grande velario dello stesso colore delle pareti che viene a dividere in due lo spazio: lo studio di Clavigo nella parte anteriore mentre la casa dei Beaumarchais si stenderà su tutto il palco. In tutto ciò si evidenzia un'estrema semplicità la quale, per altro, permette grandi soluzioni registiche come quella che abbiamo descritto resa possibile dalla presenza del velario. Rigore ed essenzialità qualificano le scenografie di Daniele e corrispondono perfettamente alle scelte registiche di Cesare. Le due stanze disegnate da Daniele hanno infatti la solidità e la nudità di quella mistica della mortificazione tipicamente spagnola e controriformista così come si esprime nella severissima reggia-monastero dell'Escorial. Al nitore un po' cupo dell'ambientazione fa da pendant un'apertura quadrata al centro della parete frontale, ben alta sulla testa degli attori, da cui esplose un cielo luminosissimo, vero punto di fuga spirituale, così lontano eppure così presente, che ben più in là di Magritte, riesce in realtà ad essere l'astratta citazione di certi tormenti prospettico-spirituali di un Tiziano, il pittore amatissimo da Carlo V tanto che questi, quando abdicò e si ritirò in monastero, a tutto rinunciò tranne che a due suoi quadri che portò con sé fino alla morte. E come non pensare, di fronte alle piccole sedioline che arredano la stanza dell'infelice Marie, alla spietata tenerezza dell'infanzia evocata da Velasquez!

L'innocenza irrimediabilmente perduta

Questa dunque l'ambientazione; ma torniamo a Clavigo il quale capitola alle richieste di Beaumarchais a patto di poter tentare una riconciliazione con Marie nel tentativo disperato di riconciliare sé col proprio passato, riparando alla colpa e recuperando così l'innocenza irrimediabilmente perduta. Così si rivolge Clavigo a Beaumarchais: «Aiutatemi! Aiutatemi se è possibile, a cancellare le mie colpe ed a por fine a questa sventura! Sarei felice di ottenere dalle vostre mani una sposa e il perdono di tutti i miei errori».

Clavigo dunque scrive sotto gli occhi dei propri servi la dichiarazione dettatagli da Beaumarchais a patto che questi la dia alle stampe solo se Marie lo rifiuterà e non ci sarà riconciliazione.

Ad un primo incontro con Carlos, il quale si trova spiazzato di fronte all'inversione di rotta dell'amico, segue l'incontro e la riconciliazione con Marie. L'incontro e le parole di Clavigo lasciano presagire il dramma: «Perché essere ingrati e respingere quest'occasione di ricostituire il passato, di risollevare una famiglia sconvolta premiando l'eroismo di un fratello e consolidando per sempre la nostra felicità?». Le parole di Clavigo non sono parole d'amore, la loro eco è quella di un altro sentimento, ciò che Marie teme di più e che in una scena

precedente, confessandosi con la sorella Sophie aveva paventato: «...Non amarmi più. Ma io perché non sono più degna di essere amata? Dovrebbe avere almeno pietà di me, pietà di una poveretta, per cui lui era tutto e che adesso deve tirare avanti una vita che è uno strazio. Pietà! No, non voglio che abbia pietà di me!». E la pietà è il sentimento di Clavigo, sia pur sincero, ma pur sempre privo di desiderio, solo dettato da una volontà di espiazione che è tanto meno amorevole quanto più è subdolamente egoista e priva di ogni reale lealtà verso Marie. In ogni caso Marie perdona ed il fratello è costretto, secondo i patti, a consegnare la dichiarazione a Clavigo.

Il senso profondo di disagio della scena precedente trova la sua completa esplicazione nel successivo incontro tra Clavigo e Carlos. Clavigo, ormai in balia degli eventi, cupo e tormentoso, subisce di fronte a Carlos, la forza degli argomenti esattamente opposti a quelli di Beaumarchais.

«Che disdetta – dice Carlos – aver imboccato una strada che non riuscirai a percorrere fino in fondo! Hai un carattere, una mentalità che basterebbe a far di chiunque un borghese tranquillo e felice, perché ci hai voluto mischiare questa funesta sete di gloria? ... Se la tua forza d'animo non è maggiore di quella degli altri, se non sei capace di passare tranquillamente sopra situazioni che spaventerebbero un uomo comune, allora puoi avere... anche la corona in testa, ma resti un uomo comune».

Carlos con grande e sottilissima arte riconduce a sé Clavigo, lo convince a tradire Marie ed a far imprigionare Beaumarchais. Si arriva così all'epilogo: Marie muore, il fratello fugge, ma al funerale i due s'incontrano. Clavigo, saputo della fine di Marie, si getta sulla bara sconvolto e la scoperchia, Beaumarchais gli si para innanzi con la spada. Il duello è di breve durata: le furie di Beaumarchais e Clavigo convergono verso il medesimo fine e così al suicidio di Clavigo corrisponde l'assassinio da parte di Beaumarchais. Lo spettacolo si chiude con l'arrivo di Carlos che vede così crollare col suo strumento tutte le sue ambizioni.

Clavigo, un "io" disperso

“Clavigo” è dunque un dramma a tinte forti, la cui apparente semplicità ha fatto sì che in Italia, snobbato e misconosciuto, non venisse mai rappresentato. In realtà se confrontato col contemporaneo “Werther”, “Clavigo” mostra tutta la sua grandezza e tutto il suo fascino.

Clavigo, come Werther, è un vanitoso e Clavigo, come Werther si dà, in pratica alla morte. Per Clavigo come per Werther, fedeltà e tradimento giocano una parte preponderante nel determinarsi della vicenda; ma se in Werther tutti i personaggi sembrano muoversi entro un universo fatto comunque di nobiltà d'animo e, sia pur con tutte le prese di distanza rispetto alla vicenda da parte dell'Io narrante, si ha, nel Werther, comunque un certo senso di compiacimento rispetto ai protagonisti, in Clavigo il senso dominante è quello della assolutezza tragica del tradimento. La vanità di Clavigo può essere esplicitata in questo senso: le sue indecisioni, i suoi voltafaccia, i suoi repentini cambiamenti di rotta, nascono dalla sua terribile facilità all'infatuazione con la particolarità che l'oggetto di questa infatuazione è, alla fin fine sempre solo ed unicamente se stesso. Infatti, e questa mi sembra essere l'intuizione portante della regia di Cesare Lievi, i personaggi ruotanti intorno a Clavigo finiscono con l'essere altrettanti parziali rispecchiamenti parziali di sé. Clavigo in Beaumarchais si innamora di un'immagine di sé che è quella dell'eroe senza macchia e senza paura, al di sopra di ogni compro-

messo morale. In Marie, o per meglio dire attraverso Marie, Clavigo si affascina di un'immagine di sé come «uomo pietoso e responsabile che nega se stesso e si dà generosamente per riparare ad un torto commesso». In Carlos Clavigo vede un sé maturo capace di darsi una direzione precisa, un uomo al di sopra delle parti in grado di vedere lucidamente e cinicamente a proprio vantaggio tutte le situazioni più intricate. Ad ogni infatuamento corrisponde però anche il senso di colpa per il tradimento per l'oggetto della propria infatuazione precedente e quindi della propria corrispondente immagine di sé. È un Io disperso nei mille rivoli di un'esistenza, scomposto in un gioco infinito di specchi che finisce col considerare ogni singola immagine come un io diverso, inconciliabile con gli altri così come Beaumarchais è inconciliabile con Carlos. Marie, invece, finisce col rappresentare l'interezza di una naturalità perduta, un'innocenza cui Clavigo guarda come la sua propria età dell'oro. La fine del dramma è la non scelta, l'impotenza di fronte ad una realtà invecchiata e quindi inconciliabile con l'adolescenzialità che promana le sue incertezze e i suoi timori. D'altra parte, anche se riferendosi al Werther, Goethe stesso, rivolgendosi all'amico Eckermann tanti anni più tardi, dirà: «L'epoca wertheriana di cui tanto si parla, non è, a guardarla bene, un'epoca del corso della civiltà, ma un'epoca della vita di ogni uomo che, con innato e libero senso della natura, deve imparare ad adattarsi alle forme ed ai limiti di un mondo invecchiato. Felicità ostacolata, attività frenata, desideri inappagati, non sono malanni di una determinata epoca, ma di ogni singolo uomo e saremmo ridotti male se ciascuno nella sua vita non dovesse avere un'epoca nella quale il Werther non gli apparisse proprio come scritto soltanto per lui». Dunque proprio come nella scena del monologo delirio di Clavigo, con l'incombere di Beaumarchais alle sue spalle, così per Goethe stesso la figura di Clavigo è la figura di se stesso nel momento in cui rousseauianamente vive il proprio destino civile, rappresentato da Carlos, come il tradimento della pienezza e della sincerità della propria giovane e incorrotta natura. C'è una frase-rimprovero di Carlos che risulta illuminante: «Povero, misero Clavigo, quante smanie da adolescente... fatti coraggio Clavigo, cerca di essere un uomo»

La scelta della morte di Clavigo risulta essere la dichiarazione dell'impossibilità a diventare adulto, ma risulta anche essere la trasposizione catartica e esorcizzante di un terrore che attanagliava lo stesso Goethe, il quale nel momento stesso in cui scrive Werther e Clavigo si innalza al di sopra di essi rintracciando nella scrittura proprio quella valenza di "Educazione sentimentale" che si sistematizzerà nelle grandi opere successive come in qual grande itinerario pedagogico-educativo durato tutta una vita che sono i tre romanzi dedicati a Wilhelm Meister.

Quieta eleganza neo-classica

Pur in tutta questa complessità di situazioni e di tematiche la regia di Cesare Lievi spicca per la sua assoluta linearità e fluidità. È una regia attenta ad ogni sfumatura, conscia della forza del testo ed attentissima a non sovrapporre nulla che possa "caricare" o "appesantire" una vicenda e una scrittura già forti e ricche. Si è parlato di quieta eleganza neoclassica e la definizione calza a patto di precisare che ciò non significa "freddezza interpretativa". Infatti l'essenzialità dei gesti e la nettezza delle geometrie che gli attori disegnano sul palco esprimono sentimenti, situazioni, eccessi, con la chiarezza che solo una sintesi bruciante è in grado di dare. In questo senso lo spettacolo è compatto e rigo-

roso, tanto da manifestare, come già ho accennato, una perfetta identità d'intenti tra scelte registiche e scenografiche. In questo senso esemplare direi che è la scelta di Cesare Lievi di staccare nettamente una scena dall'altra senza tentare di escogitare strane soluzioni di passaggio. In effetti in questo testo è l'alternarsi di due ambienti distinti per cui notevoli difficoltà presentava il mantenimento della unità narrativo-rappresentativa in quanto si imponevano cambi di scena ogni sette-otto minuti. A parte l'estrema semplificazione del cambio di scena di cui già s'è detto, vi è un secondo elemento che fa di questo momento di passaggio qualcosa di imprescindibile nell'economia dello spettacolo. Alla fine di ogni scena il sipario si chiude lasciando gli attori immobili, e una volta chiuso il boccascena emerge, quasi fosse in trasparenza, l'immagine in bianco e nero leggermente sfumata, dell'ambiente vuoto che si è appena coperto. Anche il brano musicale che corrisponde a questo momento, un brano strumentale contemporaneo, dà il senso non di una sorta di "promenade" tra un quadro e l'altro, bensì quello dell'attesa di ciò che sta per avvenire, un attimo, come dire, di sospensione in cui, per lo spettatore, è lecito anche pensare. Si tratta di una soluzione che riesce a mantenere compatta la rappresentazione pur non mascherando, anzi se vogliamo evidenziando e utilizzando, quei nodi strutturali che ogni testo, e questo in particolare, comporta.

Senza paura dei sentimenti

Siccome solo chi sa riconoscere il sofferto valore della parola poetica è in grado di rappresentarlo, così in Cesare Lievi esiste una reciprocità precisa, un'amorosa corrispondenza, tra scrittura e rappresentazione nell'individuazione-intuizione delle profonde dinamiche estetiche che muovono un testo. È un teatro, quello di Cesare e Daniele Lievi, che fa del teatro il luogo della ricostruzione in cui virilmente ci si mette in gioco senza fronzoli o prese di distanza. In questo sta il valore di una scelta come quella di rappresentare Clavigo, nella consapevolezza che il teatro è il luogo in cui si gioca prioritariamente la partita della cultura contemporanea. Una cultura debole, leziosa, da salotto, oppure ingolfata da ideologici sensi di colpa che provocano veri e propri isterismi interpretativi pseudo-attualizzanti alla quale i fratelli Lievi oppongono il senso di una poetica della vita, perché è l'uomo che va rappresentato e questo Clavigo ne è un esempio prepotente. Non avere paura dei sentimenti significa volere un teatro pulsante della vita di chi lo abita. Abitare il teatro significa esserci dentro, insieme, vuol dire mettere in scena Goethe sentendo il sangue di una vita che scorre dietro ogni parola e sentirsi coinvolti in essa perché, come dice il poeta, "Poeticamente abita l'uomo". Se vogliamo insomma dare una definizione che colga finalmente il peso di questa rappresentazione di Clavigo, diremo che Cesare e Daniele Lievi ci offrono una lettura che abita poeticamente il testo per un teatro che abbia finalmente di nuovo dignità di vita. È una partita giocata a tutto campo, a partire dalla scelta dei testi da rappresentare ed in questo i fratelli Lievi sono ben sostenuti da chi come Eugenio Bernardi riesce a proporre a loro ed a noi una traduzione di rara bellezza, e da chi come Mario Braghieri riesce sempre a costruire con i suoi costumi il giusto rapporto tra i personaggi guidati da Cesare e lo spazio disegnato da Daniele. Infine non si può che ringraziare le strutture, il Crt di Milano e il Ctb di Brescia, che attraverso un coraggioso programma culturale hanno permesso la realizzazione di questo spettacolo.